

# Capitolo VI

## IL PARADIGMA COSTRUTTIVISTA

1. *L'interazionismo simbolico*
2. *Teoria delle associazioni differenziali (Sutherland)*
3. *La "Labeling Theory"; la teoria dell'identità sociale;*
- 5- *Le teorie del conflitto.*

Dopo il paradigma utilitarista, quello positivista e quello sociale di impostazione funzionalista, prenderemo in considerazione il paradigma che definiamo "della devianza come costruzione sociale". Sotto questo titolo si collocano approcci, teorie, interpretazioni della devianza diversi e spesso reciprocamente critici. Tuttavia, le scuole e gli autori cui faremo riferimento condividono alcuni punti di vista e, sostanzialmente, concordano sull'esigenza di uno sguardo non "convenzionale" su ciò che viene definito "devianza", sui modi in cui i comportamenti che sono così indicati nei diversi contesti sociali vengono valutati e "trattati" e, infine, sulle metodologie di studio e di ricerca in materia.

L'espressione "paradigma della devianza come costruzione sociale", deriva dalla prospettiva costruzionista, che considera "la realtà come costruzione sociale" (Berger e Luckman). In tale contesto la devianza diventa un termine onnicomprensivo per designare l'insieme delle situazioni socialmente definite e trattate come illegali, non conformi, non convenzionali.

Questo nuovo approccio alla devianza corrispondeva anche alla nuova situazione che si stava delineando nelle USA: dopo anni di benessere dovuti alla fine della II guerra mondiale e alla ripresa economica in tutti i settori, sembrava di aver raggiunto le dimensioni di una società ideale (quella vagheggiata nella teoria funzionalista di T. Parsons). Non solo l'occupazione era aumentata, ma erano diminuiti addirittura i tassi di carcerazione. Per cui, da alcuni circoli culturali più avanzati cominciò a prevalere un atteggiamento di "apprezzamento" della devianza. In realtà questo mutamento di prospettiva stava preannunciando più ampi mutamenti all'orizzonte: la contestazione giovanile ed un periodo di turbolenza politica, economica e sociale.

Delle teorie che compongono tale paradigma, considereremo: *la teoria interazionista, la teoria delle associazioni differenziali, la teoria dell'etichettamento (labeling theory) e le teorie del conflitto.*

### 1. L'INTERAZIONISMO SIMBOLICO

L'interazionismo è stata la prima prospettiva a studiare il "processo secondo il quale si diventa deviante". Le teorie anteriori erano piuttosto preoccupate nello spiegare tale comportamento come causato da forze esterne al soggetto. L'interazionismo riconosce il consenso del deviante, cioè la sua volontà libera e questo riconoscimento permette di spiegare il processo secondo il quale il soggetto, in associazione con gli altri (interazione) apprende e interiorizza norme diverse da quelle convenzionali.

Come accennato anteriormente, l'interazionismo si è ispirato all'utilitarismo, ma le origini della teoria risalgono alla ricerca di due autori:<sup>1</sup> George Herbert Mead (1863-

---

<sup>1</sup> cf. George Herbert MEAD, *Mente, sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, G. Barbèra 1966 (Coll. 37-C-5678(3) 37-C-1166 65-070-C-2 63-02-A-008(2)); Charles Horton CO-

1931) e Charles H. Cooley (1864-1929). Gli autori hanno studiato a livello micro-sociale il processo sociale della formazione dell'auto-concetto, della socializzazione e dell'interazione. Mentre le teorie macro-sociologiche sono preoccupate di scoprire l'effetto delle strutture sociali sui singoli individui e gruppi, quelle micro-sociologiche, come la teoria che stiamo studiando, partono dai processi interattivi che intercorrono tra i singoli soggetti per poi spiegare il loro rapporto con le strutture sociali.

Il processo di socializzazione secondo gli autori sopracitati spiega come i soggetti imparano i significati, i valori, le regole e le norme attraverso l'interazione con gli altri. Mead distingue i componenti del processo di socializzazione come un dialogo tra il sé (soggettivo) e il me (oggettivo). Il me rappresenta l'altro generalizzato e funziona come un "deposito" di informazioni riguardanti le norme sociali. Il self si sviluppa grazie al confronto con gli altri. In altre parole, è come se guardassimo allo specchio e invece di vedere noi stessi vedessimo quello che (immaginiamo) gli altri pensano di noi. Immaginiamo come siamo rappresentati dagli altri e sentiamo orgoglio o vergogna di noi stessi, sentimenti che influenzano l'auto-stima e l'auto-concetto.

Gli autori più rappresentativi della teoria interazionista sono: Edwin Sutherland, Daniel Glaser, Robert Burgess e Ronald Akers, David Matza e Gresham Sykes.

## **2. TEORIA DELLE ASSOCIAZIONI DIFFERENZIALI (SUTHERLAND)**

Edwin Sutherland<sup>2</sup>, da parte sua, ha sviluppato una prima teoria interazionista della devianza, la teoria dell'associazione differenziale. L'autore ha raggiunto alcune conclusioni:

1. il comportamento criminale è appreso;
2. in interazione con gli altri attraverso un processo comunicativo;
3. che occorre all'interno di gruppi personalizzati;
4. si imparano non soltanto le tecniche criminose ma anche i motivi, gli atteggiamenti e le razionalizzazioni;
5. il soggetto valuta se vale alla pena o meno seguire la norma e la legge, chi è favorevole e chi è contrario;
6. la criminalità è la conseguenza di una valutazione in cui risulta che i motivi per trasgredire alla legge sono più vantaggiosi che i motivi per conformarsi ad essa;
7. l'associazione orientata a favore o contro la legge varia in frequenza, durata, priorità e intensità;
8. il processo di apprendimento della devianza include tutti i passi precedenti;
9. bisogni e valori non spiegano il comportamento criminale visto che anche il non-deviante è spinto dagli stessi bisogni e valori.

Quindi, quello che genera la devianza non sono i fattori esterni al soggetto (povertà, bisogno di soldi, di successo) ma piuttosto l'associazione differenziata a gruppi che favoriscono la trasgressione della legge e dove il soggetto impara il *know how* del comportamento deviante. Dallo stesso modo che un soggetto è socializzato a comportarsi

---

OLEY, *L'organizzazione sociale* (Classici della sociologia), Milano, Edizioni di Comunità 1963 (Coll. 65-001-C-11 20-C-3028).

<sup>2</sup> cf. Edwin SUTHERLAND, *Principles of criminology*, Philadelphia, Lippincott, 1939.

in conformità con i valori, le tecniche e gli atteggiamenti convenzionali, un altro può essere socializzato in base a valori, tecniche e atteggiamenti devianti, a dipendere dal gruppo al quale egli si associa.

L'interpretazione della devianza di Sutherland fa perno sostanzialmente sui seguenti punti:

- Il comportamento deviante è essenzialmente un comportamento “appreso”, che non si diversifica, quanto al processo di instaurazione, dagli altri comportamenti appresi: e non consiste, come vuole Eysenck, in una mancanza di socializzazione, cioè di apprendimento.
- Il comportamento deviante viene appreso attraverso interazioni complesse che suppongono scambi di comunicazione soprattutto in gruppi faccia-a-faccia, non in agenzie di comunicazione informali o impersonali. In questa prospettiva vengono sottolineati i processi di socializzazione primari e perciò vengono richiamati i condizionamenti esercitati sull'apprendimento della devianza dal gruppo familiare e dal gruppo dei pari; la devianza si instaura quando il soggetto ha grosse opportunità di apprendere, entro questi gruppi significativi, modelli non conformi che sembrano soddisfare i suoi bisogni.
- L'apprendimento del comportamento deviante comprende non solo le tecniche criminali, ma anche i motivi, le tendenze, gli atteggiamenti e le razionalizzazioni che precedono e accompagnano le condotte devianti.
- Negli ambienti in cui il soggetto futuro deviante vive, coesistono sia modelli favorevoli al comportamento deviante, sia modelli sfavorevoli. Il soggetto si orienta verso la devianza quando cominciano a prevalere i motivi che la favoriscono. Sembra che questa prevalenza sia legata alla maggiore frequenza, durata, priorità, intensità di contatti con soggetti portatori di tali valutazioni. Il motivo che sembra far scattare l'orientamento del soggetto verso la devianza, sarebbe una certa percezione della funzionalità del comportamento deviante in ordine ai problemi di adattamento del soggetto. In altre parole l'associazione con valutazioni favorevoli alla devianza diventa determinante quando il soggetto accetta la devianza come “soluzione” ottimale dei suoi problemi di adattamento, soddisfazione, ecc.

Tenendo conto però che i bisogni sono anche socialmente modellati dall'esperienza e dalle attese dei gruppi di appartenenza di base, si deve concludere che difficilmente un soggetto inserito in gruppi primari nei quali vi sono valutazioni favorevoli alla devianza riesce a sottrarsene.

La teoria di Sutherland nega perciò l'importanza di predisposizioni specifiche nel soggetto a livello di struttura psichica e nega anche il meccanismo deterministico dell'associazione (vedi Gibbons, 1968, 200-208).

Molti appunti sono stati fatti alla teoria di Sutherland. Essa sembra più adatta a spiegare il crimine organizzato che non la devianza occasionale, non rende conto dei fenomeni di non conformismo che sono frutto di “invenzione” creativa e non solo di apprendimento, non è verificabile “prima” dell'evento criminoso, non è dimostrabile appieno sul piano empirico (Leonardi, 1967, III, 212; Cfr. anche Vold, 1958).

Inoltre la teoria di Sutherland sembra sottovalutare le variabili psicologiche, soprattutto nel loro aspetto dinamico (Weinberg, 1966, 165-172); la concezione di socializzazione sottesa alla teoria delle associazioni differenziate è ancora largamente behaviorista in quanto nega nella sostanza il carattere attivo del soggetto nella interazione e cioè trascura di sviluppare tutte le implicanze dialettiche comprese nel concetto stesso di organizzazione sociale differenziata. Rimangono anche senza adeguato approfondimento il concetto stesso di “associazione” e di “differenziato”: si fa notare in-

fatti<sup>3</sup> (Jeffery, 1965, 294) che alla luce delle più recenti teorie sull'apprendimento non si possono più accettare le accezioni generiche di "intensità", "prevalenza", "favore o sfavore", con cui vengono definite le varie valutazioni circa il comportamento deviante.

Infine resta da precisare se le "associazioni" di cui si parla sono di natura fisica, reale oppure si tratta di "gruppi di riferimento" come vuole invece Glaser<sup>4</sup> (1956, 433 e ss.).

La teoria delle associazioni differenziate sembra così più comprensibile qualora venga reinterpretata nella prospettiva delle psicologie fenomenologiche, come quella interazionista - simbolica proposta da G. Mead<sup>5</sup> e dalla sua scuola che sottolineano l'importanza della identificazione (attiva) con altre persone significative e dell'assunzione dei ruoli in un certo contesto. Come annota ancora Glaser (1956, ib.) «*la teoria dell'identificazione differenziale in sostanza afferma che una persona si comporta in modo criminale nella misura in cui si identifica con persone reali o immaginarie nella cui prospettiva il suo comportamento criminale sembra essere accettabile. Tale teoria mette l'accento sull'interazione in cui intervengono modelli di scelta (compresa l'interazione dell'individuo con il proprio sé) nel razionalizzare la condotta*». Ma in questa accezione i motivi che spiegano la scelta del comportamento deviante sono da cercarsi spesso fuori di un'associazione diretta e come afferma Taylor<sup>6</sup> (1973, 130) «*l'eccesso di definizioni favorevoli sopra quelle sfavorevoli è ora visto come condizionato dal peso relativo intenzionalmente proiettato su questi fattori dall'attore sociale*».

Queste ed altre ulteriori puntualizzazioni (Cfr. Cressey, 1960, 47-58) hanno poi portato alla conclusione che il tentativo di Sutherland è apprezzabile solo nella misura in cui rappresenta un primo approccio teoretico e globale al problema della devianza entro la tradizione di Chicago, ma per procedere verso una teoria generale della devianza, tuttora prematura, è necessario tenere presente gli apporti della psicologia e della sociologia più recenti e accumulare più documentazione significativa<sup>7</sup>.

Nonostante i limiti esposti, la teoria di Sutherland è stata a lungo valorizzata e sviluppata; anche recentemente ne è stata tentata una rilettura in chiave behaviorista da Burgess e Ackers<sup>8</sup> (1966). Essi interpretano le associazioni differenziate nel quadro del condizionamento operante (vedi Eysenck), ma allo stesso tempo ammettono sulla linea di Glaser (1956) che un importante rinforzo al comportamento deviante possa provenire da gruppi diversi da quelli che Sutherland aveva chiamato "intimate, primary groups". È la situazione di "deprivazione" o di "svantaggio" in cui si trovano certi gruppi all'interno della società che indebolisce il rinforzo al comportamento normale e

<sup>3</sup> cf. JEFFERY, *The structure of american criminological thinking*, in "J. Crim. L.", 46 (1956) 658.

<sup>4</sup> cf. Daniel GLASER, *Criminality theories and behavioral images*, in "American Journal of Sociology", 61 (1956) 433-444; Daniel GLASER (Ed.), *Handbook of criminology*, Chicago, Rand McNally College Pub. Co. 1974, xiii + 1180 p.

<sup>5</sup> cf. George Herbert MEAD, *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti-Barbera 1966; [George Herbert MEAD, *Mind, self and society. From the standpoint of a social behaviorist*, Chicago, The University of Chicago Press, 1934].

<sup>6</sup> Ian TAYLOR - Paul WALTON - Jock YOUNG, *The new criminology: for a social theory of deviance*, London, Routledge Kegan Paul 1973 (Loc. 20-B-1505).

<sup>7</sup> Si vedano su questo punto anche Defleur e Quincey, 1966, 1-22; Cressey, 1966, 22-26; Sutherland e Cressey, 1955; Gibbons, 1968, 208.

<sup>8</sup> cf. Ronald L. AKERS, *Deviant behavior. A social learning approach*, Belmont, Calif., Wadsworth Pub. Co. [1973], xiii + 356 p.; Ronald L. AKERS - Richard HAWKINS (Edd.), *Law and control in society*, Englewood Cliffs, N.J. : Prentice-Hall [1975], xii + 383 p.

perciò sviluppa un rinforzo ai comportamenti alternativi. Il pluralismo culturale (e/o subculturale) nascerebbe così da una situazione di svantaggio che in qualche modo richiede una legittimazione.

Una critica di questa nuova interpretazione behaviorista, oltre a ribadire certe incongruenze di fondo già precedentemente elencate, deve concentrarsi sulla insufficienza della spiegazione addotta a favore dei rinforzi emergenti nei gruppi culturali (o subculturali); infatti il behaviorismo non è in grado di dire perché si originano certi valori alternativi, perché la devianza in questi gruppi è valutata positivamente, perché i potenziali devianti cercano rinforzi nei gruppi subculturali, e così via.

A queste ed altre domande non è in grado di rispondere neppure la teoria delle associazioni differenziate, benché già condivida in nuce molte delle affermazioni di base della teoria subculturale che verrà sviluppata maggiormente nella tradizione funzionalista.

### **3. LA “LABELING THEORY”**

La teoria dell'etichettamento (*labeling theory*) si sviluppa negli anni '60. Per spiegare la devianza focalizza la reazione della società sul comportamento deviante piuttosto che sulla risposta deviante; il processo piuttosto che l'azione. È l'unica teoria che risulta adatta a spiegare la devianza formale, informale e sanitaria. Presenta due orientamenti: il primo si occupa delle conseguenze che la reazione sociale provoca nei soggetti devianti. Sulla scia dell'interazionismo approfondisce il ruolo dell'interazione sociale nella formazione dell'auto-concetto. La reazione sociale alla devianza (formale, informale e sanitaria) tende a provocare la stigmatizzazione e la conseguente costruzione da parte del soggetto etichettato, di un auto-concetto deviante. Il secondo orientamento si occupa delle conseguenze della reazione sociale per le persone che costruiscono e controllano la legge, le norme e le regole. Questo orientamento si domanda “come la società definisce e controlla i devianti”. Quelli che controllano il processo normativo e infliggono le norme lo fanno con l'intento di assicurare gli interessi degli imprenditori morali della società, composto dai rappresentanti del gruppo culturale dominante.

#### **3.1 Conseguenze della reazione sociale per i devianti**

Il primo a formulare la *labeling theory* è stato Frank Tannenbaum<sup>9</sup>. L'autore affermava che molti reati anche se non seri vengono definiti seri dalla gente. Se per i devianti il vandalismo, il furto, l'ubriachezza, il fumare marijuana e il marinare la scuola sembrano azioni non compromettenti (gioco, eccitazione, emozione), il senso comune non lo pensa così. Per il senso comune tutte queste azioni sono un male o, se si preferisce, un reato.

La reazione sociale si dà attraverso la drammatizzazione del male, il principio dell'etichettamento che vede tutta la persona in base all'atto deviante commesso. Il secondo passo lo subisce di conseguenza il soggetto che assume l'effetto negativo dell'etichettamento. Egli passa a vedersi con gli occhi degli altri e a definirsi e identificarsi come deviante. La profezia si avvera: quelli visti come devianti finiscono per diventarlo realmente.

---

<sup>9</sup> cf. Frank TANNENBAUM, *Crime and the community*, New York, Columbia University Press, 1938.

In base al contributo di Tannenbaum, Edwin Lemert<sup>10</sup> accresce il proprio attrverso la distinzione tra devianza primaria e secondaria. La devianza primaria è quella che non è stata ancora "scoperta" dagli altri, è occasionale e non è riuscita ancora a provocare la reazione societaria, l'etichettamento e l'assunzione di una identità deviante. La scoperta della devianza primaria fa scattare il processo di etichettamento e di identificazione: prima di tutto della devianza con il deviante (Salvatore non è identificato più come Salvatore ma come il drogato); e poi dell'assunzione di una nuova identità da parte del deviante (Salvatore, anche lui, non si vede più come tale ma come un drogato). È stato Erving Goffman a discutere più in dettaglio il processo secondo il quale il soggetto gradualmente cerca di adattarsi alle pressioni dell'etichettamento.

Uno studio più comprensivo è stato intrapreso da David Matza<sup>11</sup>, professore emérito dell'Università della California (Berkeley). Il suo libro "*Becoming deviant*" mostra come tale processo si dà attraverso un passaggio graduale che coinvolge tre tappe: l'affinità, l'affiliazione e la significazione. Descrive l'affinità come la predisposizione dei soggetti alla devianza derivata dalle circostanze e dal contesto in cui vive. È una predisposizione che va oltre la semplice situazione di rischio: non basta soltanto vivere in circostanze disagiate e sentirsi a disagio, ma bisogna sentirsi attratto dalla voglia di deviare e avere il coraggio e la forza di deviare (cosa che non tutti ce l'hanno). La seconda tappa è quella dell'affiliazione: il soggetto, condotto dagli altri, impara significati e metodi dell'essere deviante. E, per ultimo, la terza tappa implica il riconoscimento del soggetto come deviante da parte degli altri. Il controllo sociale (formale, informale e sanitario) passa a selezionarlo, ad escluderlo e a attribuire a lui il carattere deviante.

### **3.2 Conseguenze della reazione sociale per i fautori del sistema normativo**

Diversamente dalla prima fase quando la labeling theory si interrogava sulla risposta del soggetto all'etichettamento, negli anni '60 i ricercatori cominciano a focalizzare come la società definisce e controlla i devianti. È stato Howard Becker<sup>12</sup> a enfatizzare la relatività della devianza quando riconosce che i gruppi sociali la creano nel momento in cui costruiscono le regole la cui infrazione costituisce devianza e il modo in cui attribuiscono l'etichetta "deviante" a quelli che la infrangono. Le norme e le leggi sono gestite dagli "imprenditori morali" che le creano e le controllano perché sono interessati nel vedere il loro codice morale perpetuato e inflitto a tutta la società. La costruzione del codice normativo e giuridico e il privilegio del controllo della devianza accresce lo status degli "imprenditori morali", serve ai loro interessi e rinforza la loro posizione nella società.

Kai Erikson<sup>13</sup> ha sviluppato ancora di più queste idee. L'autore si è basato su Durkheim e quindi la sua teoria è conosciuta come "teoria funzionalista dell'etichettamento". Durkheim ha dimostrato la funzione del crimine e della devianza come rinforzo della coesione tra i conformisti che si uniscono per lottare contro i devianti e consolidano i confini tra conformità e devianza. Erikson ha studiato la reazione di un gruppo di protestanti puritani nel periodo coloniale, in un villaggio del Massachusetts.

<sup>10</sup> cf. Edwin M. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, (Collana di psicologia sociale e clinica, 1), Milano, A. Giuffrè 1981 (Loc. 37-C-1624(1) 65-030-C-34).

<sup>11</sup> cf. David MATZA, *Becoming deviant*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1969.

<sup>12</sup> cf. Howard S. BECKER, *Outsiders*. Studies in the sociology of deviance, New York, The Free Press, 1963.

<sup>13</sup> cf. Kai ERIKSON, *Wayward Puritans*. A study in the sociology of deviance, New York, John Wiley and Sons, 1966.

Con l'arrivo di immigrati (appartenenti a religioni diverse, a filosofie diverse) e il conseguente aumento dei problemi sociali, il gruppo protestante riesce a prevalere sugli altri, a dettare le norme, a definire i confini tra comportamenti normali e devianti e quindi a rinforzare la loro solidarietà (coesione) dinanzi alla minaccia della diversità.

Erikson ha concluso che la devianza è, prima di tutto, una creazione della società; e in secondo luogo che la quantità di devianza rimane relativamente costante in ogni società. Le famose ondate criminali non risultano da un aumento del comportamento deviante ma piuttosto dall'alzarsi del livello di guardia della reazione societaria. Queste ondate criminali sono frutto della reazione societaria che vede minacciata la loro coesione e i confini tra normale e deviante. Questa situazione, che alcuni autori chiamano di panico morale<sup>14</sup> succede quando tutta la società orienta una particolare attenzione a un determinato fenomeno deviante: esempio tipico è quello della marijuana negli anni 60 e del tabacco nel momento attuale. Quando la società è mossa da questi sentimenti comuni tende a vedere più devianza là dove la cerca di più. La funzione della reazione sociale rivolta contro i soggetti ritenuti devianti e "sponsorizzata" dagli imprenditori morali è quella di ridefinire i confini tra quello che è corretto/sbagliato, restaurare la solidarietà (la coesione di gruppo) e chiarire le norme.

Il grande pregio della teoria dell'etichettamento, secondo la Heitzeg, è quello di considerare il problema da due punti di vista diversi: nella prospettiva dei soggetti devianti il processo del "becoming deviant" e nella prospettiva dei fautori della legge (o degli imprenditori morali) la funzione della reazione sociale alla devianza. Insomma, la teoria chiarifica il processo del controllo sociale in due modi: e con una descrizione dettagliata del processo dell'etichettamento e del suo impatto sulla formazione dell'identità deviante; con la descrizione delle funzioni della reazione della società alla devianza, cioè di coesione, di chiarificazione dei confini tra normalità e devianza e di rinforzo dello stesso codice normativo predominante.

Alcune critiche vanno fatte: la teoria non spiega il perché la gente sceglie di deviare dalla norma. Essa sembra assumere una tendenza determinista come se tutti i devianti interiorizzassero le connotazioni negative dell'etichettamento, mentre alcuni soggetti scelgono di collocarsi dalla parte deviante del confine e attribuiscono a questa condizione una connotazione di "normalità". La teoria ammette anche che qualsiasi controllo sociale contribuisce a generare devianza mentre in certi casi esso riesce a funzionare come un deterrente.

Nell'ambito metodologico le ricerche effettuate per verificare le ipotesi non sembrano molto convincenti. Queste ipotesi sono piuttosto verificate da esperimenti nell'ambito della psicologia sociale<sup>15</sup>.

La *labeling theory* ha avuto un grande impatto sulle politiche sociali. Particolarmente ha collaborato: alla de-criminalizzazione di molti reati commessi dai minorenni; al dirottamento di certi reati dall'ambito giudiziario a quello familiare e comunitario; all'immediatezza dei processi e la garanzia di ampi diritti pari a quelli degli adulti; e, per ultimo, alla de-istituzionalizzazione e delega degli interventi di sanzione e di recupero alla comunità e agli enti locali.

---

<sup>14</sup> cf. GOODE 1994, *Moral panics; the social construction of deviance*.

<sup>15</sup> cf. Willem DOISE - J. DESCHAMPS - G. MUGNY, *Psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli 1980 (Coll. 37-C-4062 37-C-4406).

### 3.3 Il contesto storico e culturale

Gli autori che hanno elaborato questa teoria si rifanno per molti versi alla scuola di Chicago (sono anche chiamati neo-chicagoani o *neo-chicagoans*) e utilizzano allo stesso tempo molte idee elaborate dall'interazionismo simbolico.

La teoria dello stigma si ricollega a certe affermazioni delle recenti teorie marxiste e conflittualiste.

Essa rappresenta una forte reazione di tipo "liberal" (nel senso americano del termine) all'impiantarsi nella società americana di uno stato burocratico/assistenziale/poliziotto che non teneva conto delle aspirazioni e dei diritti delle minoranze e dei "diversi". Gli esponenti della corrente sono in generale intellettuali "non alienati" che non condividevano le teorie funzionalistiche.

### 3.4 Il quadro teorico dello "stigma"

La teoria si presenta come un insieme composito di temi e di problemi che hanno tra loro una connessione abbastanza allentata:

#### 3.4.1 La distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria

Lemert<sup>16</sup> (1951) propose la distinzione tra (a) devianza primaria, in quanto allontanamento più o meno occasionale e non importante dalla norma, che si configura come "atto" deviante e non come comportamento abituale; (b) devianza secondaria, in quanto strutturazione del comportamento deviante, a modo di abito, derivato anche da processi di stigmatizzazione.

A questo proposito va fatto notare che solo la devianza secondaria è devianza a tutti gli effetti e in quanto tale si rivela esattamente come "prodotto sociale" e non solo come prodotto del comportamento individuale. La devianza secondaria viene infatti strutturata dall'insieme delle "significazioni" sociali, cioè delle definizioni collettive (a vari livelli) che la società emette nei confronti del deviante primario.

La successiva analisi dimostrerà che il passaggio dalla primaria alla secondaria, benché non automatico e necessario, avviene normalmente in contemporanea con un processo di interiorizzazione di una identità negativa che prende appunto dalla devianza la sua giustificazione e il punto di avvio.

#### 3.4.2 Il processo secondo cui si diventa devianti (becoming deviant)

Autori come Becker<sup>17</sup> e Matza, insieme a molti altri, hanno dedicato una particolare attenzione ai processi che favoriscono il passaggio dalla devianza primaria a quella secondaria.

Le premesse teoretiche di questa analisi si possono trovare anzitutto nell'interazionismo simbolico<sup>18</sup> (G. H. Mead), secondo cui:

<sup>16</sup> cf. Edwin M. LEMERT, *Human deviance, social problems, and social control*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall 1967 (Loc. 20-C-321); Edwin M. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo* (introduzione di Alessandro Salvini), Milano, A. Giuffrè, 1981 (Loc. 37-C-1624(1); 65-030-C-34);

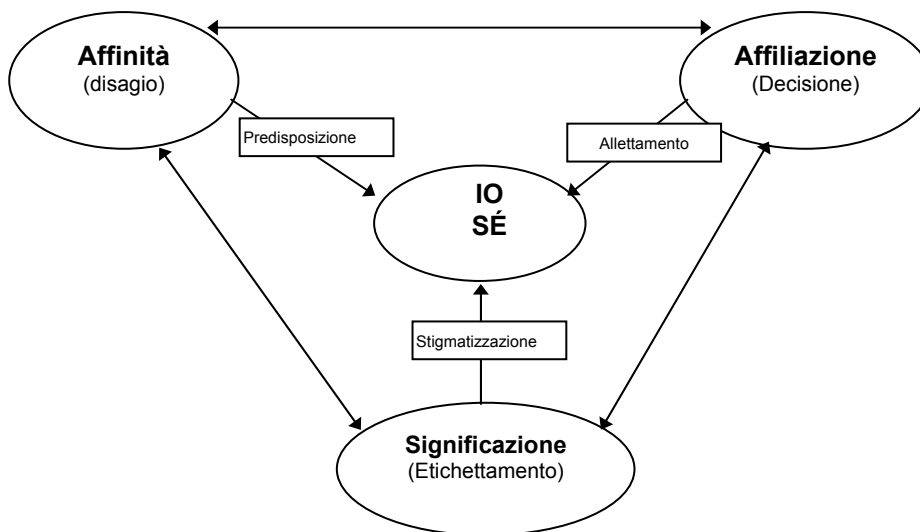
<sup>17</sup> cf. Howard S. BECKER, *Outsiders*, New York, The Free Press 1963.

<sup>18</sup> cf. George Herbert MEAD, *Mente, sè e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, G. Barbèra 1966 [Loc. 37-C-5678(3); 37-C-1166; 65-070-C-2; 63-02-A-008(2)].



- il sé è al centro dei processi di elaborazione interiore dell'immagine della società; la società esterna è in realtà una costruzione sociale derivata;
- il sé è un prodotto emergente dalle interrelazioni che il soggetto ha con un "altro generico" e molti "altri significativi". È il soggetto interiore attivo, l'io soggettivo a formare progressivamente il sé, utilizzando i materiali provenienti dall'ambiente esterno e definendoli, dando loro un senso, integrandoli.
- il sé emerge pertanto da rapporti "faccia a faccia" in cui si costruisce il significato complessivo che il soggetto viene ad assumere nella società; si registrano pertanto definizioni sociali del sé, che l'io media e a sua volta significa.

**Fig. 1 - Schema del processo "becoming deviant":**



Secondo lo schema di D. Matza, ripreso da Becker, il processo del *becoming deviant* (Cf. Fig. 1) avviene attraverso tre esperienze molto intercorrelate che spiegano il progressivo formarsi di atteggiamenti strutturali (cioè la devianza secondaria).

- I processi di affinità*: consistono nella percezione crescente da parte del soggetto dell'esistenza di premesse che inclinano alla devianza; ad es. carenze bio-psicologiche, storie personali deficitarie, esposizione a culture devianti, situazioni di obiettivo rischio e disagio. Gli autori citati tengono a sottolineare che la percezione dell'affinità non genera di solito il fatalismo della "necessità" della devianza. In questo Matza e Becker respingono l'idea positivista del fattore negativo, soprattutto ambientale, che "produce" la devianza, anche perché ciò porterebbe in definitiva il deviante a negare ogni propria responsabilità nel comportamento deviante, con notevoli difficoltà per gli interventi di terapia, rieducazione, riabilitazione.
- I processi di affiliazione*; il soggetto, percependo la sua esposizione ai fattori di affinità e interiorizzando progressivamente lo stigma che gli viene imposto dal di fuori, dalla società, "decide" a poco a poco di aderire al modello deviante, che gli appare sempre più come l'unica risposta capace di venire incontro ai problemi di significato che egli ha. Ciò non avviene senza esitazioni, ripensamenti, tentativi di camuffamento, sforzi di neutralizzazione dei sensi di colpa inerenti all'ipotesi di un'adesione alla devianza, ecc. È nel momento dell'affiliazione che veramente il soggetto "dà senso" ai fattori di affinità e significazione sociale, giudicandoli adatti alle sue esigenze di vita.
- I processi di significazione sociale della devianza*; si tratta di una serie progressiva di "stigmatizzazioni" (di qui il nome alla teoria: "label theory", teoria

dell'etichettamento) che il micro e il macro ambiente infliggono al deviante primario, nell'intento di fargli interiorizzare una identità negativa, cioè un'identità il cui contenuto è dato sostanzialmente dalla devianza stessa. Lo stigma tende a fare del soggetto che ha compiuto un'azione deviante (e la cui identità è fino ad ora definita da parametri non devianti) un deviante vero e strutturato.

### 3.4.3 *Lo stigma*

Si è già detto che lo stigma è sostanzialmente un giudizio colpevolizzante che la società emette nei riguardi del deviante (o presunto tale). Esso rappresenta senza dubbio l'espressione più compiuta del controllo sociale e si realizza più efficacemente all'interno delle "istituzioni totali", che hanno secondo la definizione datane da Goffman<sup>19</sup> il compito precipuo di isolare il soggetto dalla realtà esterna, sia per impedirgli di continuare ad avere rapporti con il mondo deviante, sia per rendere più facile l'interiorizzazione dell'identità negativa. L'istituzione totale è tale anche perché crea attorno al deviante un mondo totalmente diverso, con le sue regole, le sue esigenze e finalità, i suoi stili di vita, a cui il deviante si adegua progressivamente, di mano in mano che perde l'identità vecchia e acquista la nuova.

Lo stigma, proprio per la sua natura di espressione del controllo sociale è anche espressione del potere (politico, culturale, ecc.) che alcuni soggetti possiedono in misura più evidente.

### 3.5 *Sviluppi della teoria dello stigma e problemi aperti*

La teoria dello stigma ha avuto notevole seguito, soprattutto in Europa, anche per il suo carattere anti-istituzionale. Infatti si diffuse in Europa dopo il 1968, soprattutto per la divulgazione operata da sociologi e criminologi di sinistra. In Italia hanno contribuito molto alla sua diffusione autori come Franco Basaglia nel campo della malattia mentale (con la sua azione ha contribuito a far abolire i manicomi in Italia) e Gaetano De Leo che l'ha introdotta nel campo della psicologia giuridica. Quest'ultimo ha anche contribuito all'evoluzione di tale prospettiva fino ad arrivare ad un "costruzionismo complesso", come viene oggi chiamata quel tipo di approccio alla devianza (lo vedremo nel prossimo capitolo).

La teoria dello stigma gode di un'evidenza empirica limitata e dunque lascia aperti molti problemi. Si discute anzitutto se lo stigma esige o non esige alcune premesse di tipo obiettivo; se cioè si può diventare deviante in assenza di un effettiva infrazione della norma e solo in forza dell'etichettamento sociale. La teoria originale dello stigma sembra avallare il carattere patologico dello stigma, cioè il fatto che esso si fonda soprattutto sul pregiudizio, su percezioni stereotipate, sulla mala fede. La distanza che esiste tra le definizioni legali delle varie forme di devianza e le definizioni sociali (largamente condivise da pubblici diversi) sembrerebbe deporre a favore dell'importanza decisiva dello stigma rispetto all'effettiva infrazione della norma; ma certe ricerche recenti tendono a sminuire l'importanza di questa spiegazione (che tra l'altro conferisce un carattere eccessivamente passivo al soggetto stigmatizzato e ciò in contrasto con le premesse dell'interazionismo simbolico e del processo di *becoming deviant*).

Un'altra questione discussa è la funzione dello stigma rispetto alla devianza secondaria; mentre gli autori "classici" tendono a parlare dello stigma in termini di "cau-

<sup>19</sup> cf. Erving GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali* (Introduzione di Franco e Franca Basaglia), Torino, G. Einaudi 1970 [Loc. 33-B-45(23)].

sa" della devianza, altri, più recentemente, ne parlano in termini di stabilizzatore della medesima, recuperando l'importanza delle premesse obiettive.

Una terza questione apparentemente senza soluzione riguarda il ruolo del soggetto deviante nel processo di stigmatizzazione; da un lato infatti se ne postula un ruolo eminentemente attivo (dà significato alla realtà che lo circonda e lo condiziona), dall'altra lo si considera sostanzialmente passivo, in quanto lo stigma sembra dotato di un'efficacia infallibile quando è applicato al deviante.

Una quarta questione riguarda la reversibilità o meno degli effetti prodotti dallo stigma, che secondo alcuni è da ritenersi provata e secondo altri è del tutto infondata.

La teoria dello stigma è stata accusata di essere alquanto astorica e di sfuggire ad una verifica empirica precisa, a causa della poca operabilità dei concetti e dei termini usati. Inoltre si è sottolineato il carattere ipotetico di certe affermazioni e la genericità di certi costrutti teorici (tra cui quello stesso di stigma).

La teoria interazionista rappresenta una via di uscita al determinismo degli approcci anteriori. Infatti, il deviante non viene più concepito come passivo, vittima delle variabili fisiche, psicologiche e strutturali, ma come soggetto attivo che esercita la facoltà di volere, sceglie, interagisce e impara i valori e le tecniche del comportamento. La devianza è vista piuttosto come risultante di un processo che di una causa.

Inoltre, l'interazionismo guarda diversamente al controllo sociale: considera non soltanto quello formale, ma anche quello informale, particolarmente dal punto di vista della società (reazione sociale) e del deviante (la risposta deviante). Diversamente dalle teorie di tendenza funzionalista che concepiscono la società come il prodotto di un consenso normativo, l'interazionismo intende le norme sociali come flessibili e mutabili nel tempo e nelle culture e a volte motivo del conflitto tra di esse.

L'interazionismo, secondo la Heitzeg (1966, 80), ha alcune limitazioni: non può spiegare alcune forme di comportamento irrazionale, non-intenzionale e altamente passionali; non è adeguatamente attrezzato per spiegare i devianti che sono diventati così da soli, non in compagnia, senza l'influenza del gruppo. Il fatto che le "associazioni differenziate" portano alla devianza può essere capito anche in senso contrario, cioè che qualcuno che è già coinvolto nella devianza cercherà di associarsi a un gruppo per rifornirsi di valori, delle tecniche e delle motivazioni. Sarebbe come se qualche autodidatta in devianza volesse "fare un corso di perfezionamento".

La teoria mancherebbe anche di sostentamento, di evidenze e di verifica empirica. Ha utilizzato piuttosto le ricerche qualitative e l'osservazione delle subculture devianti. Molte di queste ricerche sono soltanto descrittive e non esplicative. Alcune hanno utilizzato la metodologia della "survey", ma anche così non sono riuscite a verificare se l'associazione differenziata precede o meno la devianza.

L'interazionismo è, intanto, largamente utilizzato per spiegare il crimine e la delinquenza e per prospettare le politiche sociali nell'ambito della prevenzione.

### **3.6 Teoria dell'identità sociale**

La teoria dell'identità sociale considera i processi dei rapporti interpersonali distinti dai processi relazionali all'interno di un gruppo. All'interno di un gruppo il comportamento è inteso non come una somma di diversi rapporti interpersonali ma in termini di una condivisione dell'identità personale con quella degli altri soggetti appar-

tenenti ad un gruppo. L'identità sociale è definita come una parte del concetto di sé che deriva dalla conoscenza della co-partecipazione in uno stesso gruppo (o gruppi), essa è carica di valori e di significati emozionali condivisi e percepiti dai membri<sup>20</sup>. Le immagini e le rappresentazioni costruite all'interno del gruppo sono aspetti validi della definizione di sé e un ambito psicologico condiviso: in questo senso l'identità sociale come teoria è piuttosto collegata alla sociologia che non alla psicologia.

Facciamo un breve richiamo ad alcuni concetti correlati alla teoria dell'identità sociale: di categorizzazione sociale, di identità sociale, di comparazione sociale e di distinzione psicologica del gruppo.

a. L'auto-categorizzazione si riferisce alla tendenza del soggetto ad esprimere opinioni che siano d'accordo con quelle opinioni degli altri significativi. Il soggetto osserva il comportamento degli altri, ricava informazioni sui loro atteggiamenti e valori i quali saranno accettati, assunti e diventeranno un riferimento normativo per i propri comportamenti.

b. L'identità sociale: una collettività costituisce un gruppo quando i propri membri percepiscono se stessi come appartenenti ad una determinata categoria sociale, condividono un relativo coinvolgimento emotivo e alimentano un certo grado di consenso sulla valutazione del gruppo e sull'appartenenza ad esso. La coesione e la conformità alle norme del gruppo si spiega come un effetto della percezione di una similarità tra sé stessi e gli altri membri del gruppo, fatto che produce una coscienza della condivisione di una stessa categoria sociale. L'auto coscienza dell'appartenenza permette al soggetto di identificarsi come membro (ad es.: "io sono un punk").

c. La comparazione sociale deriva dal bisogno di valutare atteggiamenti, opinioni e credenze individuali nei confronti di atteggiamenti, opinioni e credenze di altri gruppi sociali.

d. La distinzione sociale nasce dalla comparazione con altri gruppi: la tendenza a trovare le differenze tra il proprio gruppo e quello degli "altri".

Visto che uno stesso soggetto può appartenere a diversi gruppi sociali è possibile che egli abbia multiple identità sociali. Ad es., se si domanda ad una persona "chi sei" è probabile che essa potrà rispondere in diversi modi: "Io sono italiano"; "io sono un tifoso della Lazio"; "io sono uno studente dell'UPS"; "io sono un salesiano"; "io sono cattolico"; ecc.

La teoria dell'identità sociale offre una importante spiegazione sul modo attraverso il quale i gruppi esercitano influenze sui loro membri: la pressione verso la conformità, la polarizzazione degli atteggiamenti, la coesione di gruppo, la formazione di stereotipi sociali, i comportamenti della folla. La teoria dell'identità sociale nello studio della *tossicodipendenza* serve soprattutto per rendere conto dell'influenza del gruppo durante il periodo dell'iniziazione dell'uso di sostanze: essa, infatti, è una esperienza grupale piuttosto che individuale.

#### 4. TEORIE DEL CONFLITTO

La teoria del conflitto ha un taglio macro-sociologico. E' un tentativo di superare un certo psicologismo insito nella teoria dello stigma, senza però negarne le intuizioni fondamentali. Essa si domanda "come la società definisce e controlla la devianza" e conclude che l'etichettamento si spiega come un risultato dei rapporti conflittuali tra gruppi sociali dominanti e gruppi controllati. Il controllo sociale serve a solidificare

---

<sup>20</sup> cf. John COTTERELL, *Social networks and social influences in adolescence*, New York & London, Routledge 1996, p. 10.

potere e interessi dei gruppi dominanti; infatti, affermano, quelli definiti come devianti sono quelli ai quali manca il potere.

Due sono stati gli autori che hanno avanzato queste ipotesi: Karl Marx (1818-1883) e Ralf Dahrendorf (1929 -)<sup>21</sup>. All'interno della teoria marxista, emergono le figure di Bongger, di Chambliss e di Quinney. In quella non marxista G. Vold e A. Turks.

#### **4.1 La teoria marxista della devianza**

Karl Marx sviluppò la teoria del materialismo dialettico: l'autore credeva che la storia fosse caratterizzata da conflitti dialettici: forze opposte in continua competizione e collisione provocano il cambiamento sociale. L'origine del conflitto era, per Marx, il mondo materiale, economico, e più specificamente, i mezzi di produzione: tutta la storia poteva essere letta in chiave di conflitto sociale tra quelli che possiedono i mezzi di produzione e quelli che non lo possiedono. Quelli che possiedono i mezzi di produzione controllano tutte le altre istituzioni. L'economia è la base della società e tutte le altre istituzioni - sociali, politiche, religiose, culturali e legali - costituiscono soltanto superstrutture che riflettono gli interessi economici<sup>22</sup>.

Non si può dire con sicurezza che in Marx sia contenuta una precisa teoria della devianza, anche se nelle diverse opere di questo autore vi sono elementi teorici che possono costituire una premessa valida per una più ampia elaborazione concettuale. Infatti la teoria marxista ha dato origine alla teoria del conflitto di classi. La legge e l'ordinamento giuridico riflettono gli interessi economici e quelli che controllano i mezzi di produzione controllano anche le regole. Il controllo diretto dai devianti mira a farli servire agli interessi dei fautori della legge.

Lo sviluppo successivo della teoria marxista della devianza è relativo all'affermarsi delle idee funzionalistiche, di cui costituisce una critica molto reattiva. Si deve aggiungere che le idee sulla devianza sono generalmente associate nel pensiero marxista all'elaborazione, ben più estesa, di una teoria della marginalità; in definitiva la devianza occupa un posto relativamente secondario nella cultura marxista.

#### **4.2 Sociologi della devianza di ispirazione marxista**

Attorno al 1930 l'olandese Bongger affrontò per la prima volta in chiave marxista il problema della devianza (si veda "*Criminality and economic conditions*", trad. inglese del 1969).

Il discorso è stato ripreso all'inizio degli anni '70 negli USA da Quinney e quasi contemporaneamente nell'area anglofona e francofona della sociologia "radicale" (Taylor, Young e Walton, Chambliss, S. Cohen, N. Davis, Gamson, Philippon, Rex, Moore, Carson e Wiles) e dell'antipsichiatria (Basaglia - Italia), della psichiatria sociale, della psicanalisi a sensibilità marxista, ecc.

---

<sup>21</sup> cf. Karl MARX - Friedrich ENGELS, *Manifesto del Partito comunista* (Serie Le idee, 18), Roma, Editori Riuniti 1976 (Loc. 33-A-68(18)); Ralf DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari, Laterza 1988 (Loc. 11-B-3916(28)).

<sup>22</sup> cf. Nancy HEITZEG, *Deviance. Rulemakers & rulebrakers*, Minneapolis, West Publishing Company, 1996, p. 92.

William Chambliss<sup>23</sup> ha effettuato uno studio storico sulla legge del vagabondaggio nel secolo XII inglese ed ha concluso che le leggi, anche quelle non direttamente riguardanti argomenti economici, rimandano al conflitto economico. Con la riduzione della mano d'opera dovuta a malattie, all'aumento dell'industrializzazione nei centri urbani e all'arruolamento nelle crociate, la legge serviva a controllare la mobilità delle persone per metterle a disposizione dell'aristocrazia.

#### 4.2.1 *Bonger*<sup>24</sup>

Questo autore offre un contributo non molto elaborato, ma comunque interessante. Il punto di partenza è dato dalle premesse generali riguardanti la logica dello sviluppo del capitalismo:

1. Il capitalismo non è in grado di assicurare a tutti gli uomini che stanno sotto il suo controllo le possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, cioè di assicurare la felicità.
2. Tuttavia il capitalismo stimola una logica competitiva illimitata;
3. In queste condizioni il capitalismo dà origine a due situazioni esplosive:
  - crea negli strati inferiori, proletari e sottoproletari, una crescente coscienza della deprivazione derivante dal conflitto esistente tra bisogno disperato di ricompense economiche (soddisfazione dei bisogni primari) e impossibilità di averle.
  - crea negli strati superiori la coscienza e la forza della sopraffazione
4. Da questo contesto è facile comprendere il sorgere della falsa coscienza (ideologica) del capitalismo:
  - che considera deviante ciò che nella competizione sociale danneggia gli interessi delle classi superiori;
  - che avalla i comportamenti illegali, devianti, delle classi superiori.
5. In definitiva il capitalismo produce:
  - la devianza delle classi inferiori (tentativi di raggiungere ad ogni costo la felicità negata, anche a costo di mezzi illegali);
  - la devianza delle classi superiori, consistente nell'abuso dei mezzi legali (i crimini dei colletti bianchi).
6. Il capitalismo si rivela dunque incapace di ottenere il consenso rispetto ai valori che propone e allo stesso tempo scatena gli egoismi illimitati di tutte le classi sociali, contemporaneamente all'abbassamento dei "sentimenti sociali" (collaborazione, solidarietà, ecc.).

#### 4.2.2 *Quinney*

Sulla stessa matrice di pensiero si sviluppa la ricerca di Richard Quinney<sup>25</sup>. Questo autore assume come presupposto generale la teoria della distribuzione del potere. L'autore afferma che gli interessi della classe dirigente si riflettono non soltanto nella creazione e nella costrizione della legge ma anche nell'identificazione selettiva dei devianti tra i soggetti appartenenti alla classe operaia. Tutte le altre istituzioni (religiose,

<sup>23</sup> cf. William J. CHAMBLISS, *A sociological analysis of the law of vagrancy*, in "Social Problems", 12 (1964) 67-77.

<sup>24</sup> cf. W. A. BONGER, *Criminality and economic conditions*, Horton, Boston, Little Brown and Company, 1916.

<sup>25</sup> cf. Richard QUINNEY, *The social reality of crime*, Boston, Little Brown and Company, 1970; Richard QUINNEY, *Critique of legal order*, Boston, Little Brown and Company, 1974; Richard QUINNEY, *Class, state and crime*, New York, David McKay Co., 1977.

politiche, educative) sono viste come rappresentanti degli interessi dei fautori della legge e mirate a perpetuare l'ideologia del crimine, cioè un problema delle classi inferiori.

1. La lotta di classe riguarda sostanzialmente il controllo dei mezzi di produzione, cioè delle risorse economiche e il modo di gestirle, svilupparle, ecc.
2. Le classi al potere elaborano una definizione di norma che ha come scopo fondamentale quello di conservare ad esse il controllo sui beni economici; ciò evidentemente risponde alla logica dei loro interessi.
3. La definizione di devianza è necessariamente relativa alla definizione di norma e perciò non corrisponde a nessuna esigenza obiettiva, ma solo all'ideologia dominante (nel senso marxista).
4. La definizione negativa (colpevolizzante) che il mondo capitalista (nella sua versione culturale che è il liberalismo) applica al comportamento dei subordinati, influenza il loro comportamento reale e li induce a continuare nella devianza; in altre parole produce alienazione.
5. Ciò avviene attraverso un uso razionale dei mezzi di controllo di ogni tipo (dalla polizia ai mass media, dalle forme di ricatto economico e politico più dure ai processi di socializzazione gestiti in modo manipolativo / ideologico).
6. Quanto più il capitalismo si sviluppa verso gli stadi più avanzati, tanto più emergono le sue contraddizioni (la differenza tra ciò che esso è e ciò che esso vuole essere) e perciò si impone la necessità di reprimere con tutti i mezzi, anche quelli illegali, la devianza.

#### 4.2.3 *Il contributo di Foucault: potere, sapere criminologico e istituzioni di controllo*

Può essere collocato a questo punto il contributo di M. Foucault, che però non si colloca in nessuna delle teorie considerate. Egli è un filosofo, che si occupa di devianza e controllo all'interno di un discorso più ampio di demistificazione del potere (decostruttivismo) e delle sue manovre occulte ("microfisica del potere"). In questo ambito egli utilizza la denuncia delle operazioni di controllo della devianza come dimostrazione di queste operazioni occulte che diventano un "sapere", che a sua volta condiziona invisibilmente tutti i processi sociali. In *Sorvegliare e punire* (1976), egli denuncia la diffusione capillare del potere che passa da dimostrazione di forza (com'era sotto l'assolutismo) a controllo capillare di tutte le azioni minute, come si rivela per esempio nei progetti illuministici, il cui simbolo è costituito dal "panopticon" di J. Bentham ed è rintracciabile nei progetti di recupero dei criminali da parte dei riformatori. La relazione tra potere e sapere è esprimibile in questi termini: "il potere in sé non vede e non parla, ma fa vedere e parlare" (Sarzotti, 1991, 66).

#### 4.2.4 *La "Criminologia radicale": valorizzazione della politica della devianza e della marginalità*

Un elemento presente in alcuni autori della criminologia "di sinistra", "radicale" o "New Criminology" (come Taylor, Young e Walton ed altri ancora<sup>26</sup>) è il problema della valorizzazione o utilizzazione politica della devianza e della marginalità. Si tratta di

<sup>26</sup> cf. Ian TAYLOR - Paul WALTON - Jock YOUNG, *The new criminology*. For a social theory of deviance, New York, Harper & Row Publishers, 1974 (Loc. 20-B-1505); William CHAMBLISS, "Functional and conflict theories of crime", in ID. - Milton MANKOFF (Edd.), *Whose Law? What order?* New York, John Wiley & Sons, Inc., 1978, pp. 1-28; William CHAMBLISS - Robert SEIDMAN, *Law, order, an power*. Reading, Mass., Addison-Wesley Publishing Co., 1971; Albert K. COHEN, *Delinquent boys*. The culture of the gang, Glencoe, Ill., The Free Press, 1955 (Loc. 65-035-B-11); Nanette J. DAVIS, *Sociological constructions of deviance*, Dubuque, Iowa, William C. Brown Company, 1975.

analizzare a quali condizioni la devianza prodotta dal capitalismo può creare nei devianti e nei marginali la coscienza dell'alienazione e perciò porre le premesse per una reazione alternativa.

Su questa ipotesi le posizioni dei vari autori neo-marxisti si distribuiscono lungo un "continuum" che comprende sia le risposte affermative (con Marcuse<sup>27</sup>, Gunder Frank<sup>28</sup> e altri in prima fila) sia le risposte dubitative (con gli analisti più recenti della "crisi del capitalismo", molto più scettici circa le debolezze del capitalismo avanzato).

### 4.3 Teorie del conflitto non marxiste

R. Dahrendorf avvalendosi del pensiero di Marx, ma soprattutto di quello di Weber<sup>29</sup> per la sua teoria del conflitto socio-culturale, rifiuta la centralità dell'origine puramente economica del conflitto e ammette il conflitto di autorità tra quelli che hanno accesso al controllo sociale e quelli che non lo hanno.

George Vold<sup>30</sup> nel 1958 basandosi negli studi di Dahrendorf approfondisce il problema del conflitto culturale. La creazione, la costrizione e la violazione della legge va letta in chiave dei conflitti tra gruppi impegnati in legittimare la loro pratica e i loro interessi. La sua teoria serve a interpretare alcuni tipi di criminalità collegate a questioni razziali come anche quelle risultanti dal conflitto gruppale dove vengono coinvolti la lotta tra i loro valori e interessi. I conflitti e la criminalizzazione dei comportamenti hanno più probabilità di occorrere quando la differenza tra i valori in questione sono estreme, quando i soggetti devianti sono organizzati per un confronto e quando essi hanno poca conoscenza della forza o della debolezza dell'autorità. La variabile principale è composta dai valori culturali.

### 4.4 La teoria del controllo sociale (o del deterrente)

La teoria del controllo sociale (o del deterrente) riprende alcune tematiche già elaborate dalla corrente marxista, ampliandole e approfondendole.

Già si colloca verso la fine degli anni 60, alle soglie dei processi di formazione della società post-industriale che sembra legittimare l'esigenza di un controllo sociale preciso e capillare, come risposta alla complessità (e relativa ingovernabilità dei sistemi sociali).

D'altra parte la teoria del controllo cerca di interpretare le esigenze emergenti da esperienze libertarie, quali la contestazione giovanile, la ribellione contro la guerra vietnamita, la ribellione dei ghetti nordamericani, le reazioni al Watergate.

Indubbiamente molti elementi della teoria rappresentano uno sforzo di tipo ideologico, vale a dire forzano le interpretazioni a favore di una presa di posizione che è volutamente critica nei riguardi della società post-industriale, nel suo modello capitalista.

I **capisaldi** della teoria sono i seguenti:

<sup>27</sup> cf. Herbert MARCUSE, *Eros e civiltà*, Torino, G. Einaudi 1982 [Loc. 33-B-163(96)]; Herbert MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, G. Einaudi 1968 [Loc. 57-D-11(6)].

<sup>28</sup> cf. Andre Gunder FRANK, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, G. Einaudi 1969 [Loc. 20-B-186(11) Ff 20-B-186(11)].

<sup>29</sup> cf. Max WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni 1965 (Loc. 4-B-2053).

<sup>30</sup> cf. George VOLD, *Theoretical criminology*, New York, Oxford University Press, 1958.



1. *L'ideologia capitalista-liberale è falsamente libertaria* (idea marcusiana ripetutamente proposta dagli autori). La libertà dei sistemi occidentali è fittizia, perché è solo la condizione per la conservazione del potere delle élites dominanti. La devianza, il dissenso e la ribellione si manifestano pertanto necessariamente negli strati non di élite.
2. Tuttavia si deve notare che vi sono delle *contraddizioni* tra la retorica della libertà capitalista e la prassi politica, soprattutto in rapporto a certi temi della vita sociale e pubblica: l'ordine democratico, la cooperazione, l'uguaglianza, la distribuzione del potere, la diversità culturale, la legittimazione del sistema, la formulazione delle norme, le azioni di riforma, la produzione del benessere.
3. Di fronte al *dissenso* che nasce dalla coscienza della contraddizione, il potere culturale e politico ricorre a diverse *forme di controllo*:
  - regolare l'accesso differenziato alle risorse;
  - negare la possibilità di utilizzo delle risorse senza esplicito consenso del potere (processi di cooptazione);
  - usare razionalmente sistemi di ricompense e punizioni;
  - neutralizzare le influenze libertarie e antiautoritarie mediante: la presentazione di un'immagine positiva dell'organizzazione politica; la negazione o esclusione dall'uso delle fonti di informazione; l'uso della persuasione occulta; le tecniche di modifica del comportamento; l'etichettamento.
4. *Aree di controllo*: nella prassi le aree in cui il controllo viene esercitato sono tre:
  - a. *L'economia politica del controllo sociale*: si tratta di canalizzare i bisogni economici e culturali dei subalterni entro limiti che non pregiudichino i dislivelli di potere, controllino il potenziale eversivo, facciano mancare l'accesso alle risorse nei momenti cruciali e così possano perpetuare la dipendenza. Ciò avviene attraverso la nascita di istituzioni "bastarde" che non sono altro che canali illegittimi di distribuzione di beni e di servizi (vedi ad esempio i casi di lottizzazione politico / partitica dei servizi in certi paesi). In questo caso si verifica un fenomeno tipico: la creazione di risposte innovative (sul piano politico, economico, amministrativo, ecc.) in relazione alla situazione di scarsità istituzionale; per lo più si tratta di risposte illegittime come regolamenti o leggi di comodo, usanze più o meno devianti (la corruzione attraverso vie legali) che hanno solo somiglianza esterna con i mezzi legittimi.
  - b. *L'organizzazione sociale del controllo sociale*: è la capacità di affrontare i conflitti che nascono dall'esercizio del potere, cioè di far fronte alle conseguenze da esso prodotte. In questo il potere si manifesta come sistema autoregolato che si sa adeguare alle situazioni emergenti. Tutto ciò richiede un'analisi continua, ad es., degli effetti prodotti dalle varie politiche concernenti la devianza (ad es. la droga) e dalle mutazioni che avvengono nell'organizzazione della scala del potere.
  - c. *Controllo delle risposte date dai controllati ai controllanti*: il deviante stigmatizzato non è passivo; sono possibili reazioni non puramente adattative. Il sistema è in genere capace di aggredire le risposte pericolose riducendole entro i limiti consentiti.

La teoria non presenta una specificità interpretativa, ma nell'insieme rispecchia bene le preoccupazioni di quanti guardano alla società complessa con timore e con incertezza, derivanti dal rischio di un uso crescente del controllo e delle sue legittimazioni.

#### **4.5 Qualche cenno di valutazione**

Se da una parte l'approccio marxista rivela necessariamente l'unilateralità delle premesse teoretiche da cui parte, dall'altra appare fecondo di elementi interpretativi utili, soprattutto in vista della spiegazione delle devianze di tipo ribellistico, a sfondo politico.

Meno convincenti appaiono le spiegazioni marxiste per i "crimini comuni", di cui si tace per lo più la componente bio-psicologica e il contesto microsociologico. L'approccio marxista si ricollega alle teorie dell'anomia (nella versione mertoniana) e viene opportunamente integrato dagli apporti della teoria conflittualista e da quella dello "stigma".

La teoria del conflitto offre poca spiegazione al comportamento deviante. Essa si occupa piuttosto delle condizioni del capitalismo e il loro contributo al crimine. Essa, da una parte, è applicabile soltanto alla violazione legale (il controllo formale) e fa poca attenzione al controllo informale e sanitario. Dall'altra, è soggetta a semplificazioni quando focalizza il nocciolo del problema come una questione economica.

Essa ha avuto poca influenza sulle politiche sociali. Anche perché sostenuta in genere dalle forze politiche di sinistra e il loro suggerimento potrebbe diminuire la forza dei fautori della legge. In fondo queste teorie richiamano un più approfondito cambiamento sociale basato sul rovesciamento del capitalismo e nell'installarsi del socialismo reale che preclude la redistribuzione della ricchezza e del benessere.